

*Si alzò per metterlo alla prova...
Donne e uomini capaci di carità*



Il percorso vuole essere una scommessa sulla dimensione profetica della missionarietà. Vogliamo essere mendicanti di profezia.

Per uscire dalla nicchia delle nostre certezze, provare ad abitare la “periferia” che il Papa costantemente richiama, rimettere in gioco la passione missionaria che ci attraversa, con la docilità di chi cammina in una comunità complessa e tentata sempre di più dall’individualismo: l’incontro diventa luogo di condivisione, confronto, discernimento e rinnovato impegno.

Per non perdere il “senso delle realtà”, riconsegnare un Vangelo vivo, rompere l’autoreferenzialità e lasciare uscire il Signore dagli ambienti stretti della sagrestia e del perbenismo: queste le ragioni.

Tutto questo è vivere la Chiesa, quella vera, quella che ha nei poveri il suo tesoro. Sulla via dove misericordia e miseria s’incontrano non serve a nulla il giudizio amorfo della regola, l’osservanza legalista del comando, l’ottusità di indebite sacralizzazioni. Le sfide di oggi e di domani ci coinvolgono, prendiamole seriamente in considerazione.

Sul volto feriale dell’uomo si agita la pastorale missionaria: questo l’impegno.

Basta minuti di silenzio.

L'olio della speranza e il vino della consolazione.

La prossimità della missione.

Basta minuti di silenzio.

“Non possiamo fare a pezzi il cuore. Non c'è persona, per quanto povera, debole, fragile che non possa esercitare la Carità: sotto questo profilo la grande pagina del giudizio universale che l'evangelista Matteo ci consegna, la descrizione delle opere di misericordia corporali e spirituali e il comandamento dell'amore del prossimo, rappresentano riferimenti che interpellano ogni cristiano.”: così il Vescovo Francesco nella lettera pastorale *“Donne e uomini capaci di carità”*.

Quante cose fanno a pezzi il cuore. Quante fatiche e resistenze, quanta voglia di lasciar perdere. Se nell'emergenza si consumano tragedie e disastri, comunque il quotidiano scava continuamente situazioni di precarietà e violenza che mettono a dura prova l'impegno e la continuità.

Davanti alle ingiustizie, al crollo dei valori, al vuoto delle scelte, all'egoismo del profitto, a tutto quello che ci trova incapaci e impotenti, ridotti allo stremo ci abbandoniamo al “minuto di silenzio”.

Bene, diciamo basta ai minuti di silenzio!

Prendiamo in mano la situazione. Mettiamoci a dialogare con questo mondo. Lasciamo sull'orizzonte il respiro della missionarietà che ci mette in condizione di “uscita”.

E' un impegno non indifferente per la comunità cristiana, è la sua capacità di “contestazione”. Nella storia della missione la prassi ha sempre preceduto l'elaborazione teologica, perché la teologia senza popolo diventa ideologia e va alla deriva persino con violenza. Ma quanto di bello l'esperienza ci ha regalato ha trovato espressione nel pensiero: la teologia della liberazione, la teologia nera, la teologia femminista, la teologia della creazione, la teologia della speranza, sono espressioni, variegata e intense, di storie diverse.

L'olio della speranza e il vino della consolazione.

L'azione missionaria non è mai stata innocua. Il “secolo d'oro” della colonizzazione ha visto la Plantatio Ecclesiae in diversi parti del mondo, seppure talvolta con un metodo discutibile, ma sempre “a fin di bene”. Forse la preoccupazione di cristianizzare ha preso il sopravvento con il rischio di assolutizzare le posizioni, l'arroganza dell'Occidente portatore di “benessere” della qualità della vita.

Insieme a questo, comunque, anche il “bene” è riuscito a farsi strada. Oggi parliamo di inculturazione, facciamo riferimento alla molteplicità degli stili di vita, delle scelte etiche, del dialogo e dello scambio. La missione ne ha fatta di strada!

Quali consigli ci affida? Olio e vino?

L'olio...è quello che scende “sulle vesti”.

Guardare: è un verbo missionario!

Il paraocchi dei pregiudizi, la precomprensione dei cuori, la sentenza sulle intenzioni, sono limiti che impoveriscono la missionarietà. Ci rendono miopi, persino ciechi, incapaci cioè di percepire la “quantità” di bene che ci circonda.

Facciamo una prova. Chiudiamo gli occhi e lasciamo scorrere la giornata, la settimana, il mese e, se abbiamo tempo, magari in un momento di relax, la nostra intera vita: vediamo il bene che ci circonda, riusciamo a dargli un nome, percepiamo il calore di chi ci sta accanto?

Se non succede vuol dire che viviamo piegati su noi stessi...neghiamo la missionarietà!

E lo stesso esercizio lo possiamo fare con la comunità parrocchiale, con il nostro gruppo missionario, prendendo spunto da ogni azione che diciamo “pastorale” con la pretesa che sia “annuncio” un modo di vivere secondo Gesù e il suo Vangelo.

Guardare vuol dire lasciar entrare nella propria vita i colori del mondo, cogliere le sfumature dell'umanità, scorgere particolari e vedere l'insieme nella luce della giustizia e del bene.

Guardare vuol dire andare oltre le apparenze e lasciarsi rivestire dell'altro, coglierne la presenza, incominciare a considerarne il valore. E' la strada buona per favorire l'incontro, la conoscenza e la crescita reciproca.

Guardare vuol dire avviare un processo di reciprocità. Occhi che s'incontrano e si raccontano.

Così cresce la missione.

Il vino...è quello che rallegra la mensa.

Partecipare: è un verbo missionario!

L'*uso capione* è per qualcuno un privilegio anche nella comunità cristiana. Succede quando ci si lascia mangiare dal protagonismo e si trasforma in proprietà privata il servizio alla comunità, seppure talvolta a fin di bene: senza di me non potete fare nulla!

A cosa serve avere tante capacità, anche professionalità, se poi prevale lo spettro del potere e l'ansia di prestazione?

Scegliere la strada della partecipazione è rendersi conto di avere bisogno degli altri, di non poter bastare a sé stessi; è entrare nella prospettiva del collaborare, condividere, sentire la responsabilità come un dono e una possibilità.

Partecipare è aprire uno spazio verso l'altro, premessa indispensabile per l'annuncio, per stabilire un legame e comunicare la fede.

Partecipare è offrire un orizzonte oltre i propri bisogni, cancellare il confine del privato, rinunciare ai segreti professionali per consegnarsi nella libertà all'incontro.

Partecipare è vivere la conversione della strada, lasciarsi provocare dal quotidiano e cercare, cercare con insistenza, quella cura che permette alla vita di esprimersi.

Partecipare è crederci oltre ogni concreta esperienza, positiva o negativa che sia. Credere che ne valga la pena per l'umanità e per quell'annuncio di liberazione che attraversa il Vangelo senza condizioni, oltre la morte stessa.

Così vive la missione.

L'esperienza della prossimità...missionarietà!

Una prospettiva aperta.

Una dedizione assoluta.

La missione non è un part time, un morsi e fuggi, nemmeno un'opera buona e di beneficenza.

La missione è vita!

Essere è il verbo della missione che s'iscrive dentro la tensione della vita e diventa:

- *Creatività.*

Si tratta di abitare dinamicamente dentro la storia dell'uomo, lasciar parlare la fede nelle situazioni della vita, sperimentare davvero l'Incarnazione. È nel fiorire della creatività che s'intrecciano conoscenza, ricerca, approfondimento, proposta. La fantasia è quella della carità di Dio, il suo modo di essere sollecito nei confronti dell'uomo, quella che chiamiamo provvidenza e sfocia nella dimensione essenziale della misericordia;

- *Essenzialità*

E' la capacità di contestare il mondo che si attarda nell'inutile, che cerca soddisfazione egoistica nel fantasma del benessere, che il più delle volte fa riferimento al piacere di pochi ignorando la fame di molti. Non è buonismo e neppure superficialità, ma anche in questo caso si tratta d'incarnarsi trovando casa sul legno duro della croce che riconduce l'uomo a quello che è, nella sua ricchezza e povertà, oltre quello che ha;

- *Condivisione.*

E' la carta vincente di una pastorale missionaria. Oggi si usa "lavorare in rete", ma molto di più occorre educarsi all'ascolto, all'accoglienza, alla disponibilità, alla stima reciproca. E' importante non "farla da padroni", non fossilizzarsi sulle proprie posizioni e neppure pensare di bastare sé stessi. La credibilità della comunità cristiana abita proprio nella capacità di "volersi bene", di essere nel mondo un luogo di comunione e fraternità.

Così la missione realizza la prossimità del Samaritano: chi si è fatto prossimo al poveretto pestato brutalmente?

Una presenza significativa, intensa, gratuita...profetica!

Questa la missione che ci attende con il Vangelo tra le mani.

Anno pastorale 2015- 2016

“Donne e uomini capaci di carità”

Incontro di riflessione

“Che cosa sta scritto nella legge?”

La Parola di Dio

Luca 10, 25-29.34a (il buon samaritano)

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli disse: "**Che cosa sta scritto nella Legge?** Che cosa vi leggi?". Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso" E Gesù: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai". Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?"
[...]. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino;

A. La scelta della povertà

-Il buon Samaritano: prendersi cura-

Dovrebbe essere sempre grande l'emozione che viviamo nell'ascoltare il Signore che ci parla, anche se l'abitudine può renderci stanchi o farci sentire il cuore lontano.

Ascoltiamo una parabola pensata e raccontata da Gesù stesso: "Il buon Samaritano"; guardandola in una prospettiva: prendersi cura.

1. La domanda rivolta a Gesù

Il brano del vangelo parte da una domanda che il dottore della Legge rivolge a Gesù: "Che devo fare per ereditare la vita eterna?". I protagonisti sono propriamente Gesù e il dottore della Legge. Questo dialogo si snoda su due piani diversi.

Il dottore della Legge si muove su quello prevalentemente intellettuale, sul piano astratto di chi vuol sapere, di chi vuol discutere, magari con lo scopo di mettere in difficoltà il suo interlocutore; egli pone a Gesù la prima domanda: "Maestro, che devo fare per avere la vita eterna?" (v. 25) e poi chiederà: "E chi è il mio prossimo?" (v. 29).

Gesù, invece, senza rifiutare la discussione teorica, si muove sul piano prevalentemente pratico, concreto, vuole indurre ad agire.

Alla domanda: “Che devo fare per avere la vita eterna?” – domanda fondamentale per la vita di ogni uomo -, Gesù risponde rinviando alla stessa Legge di Mosè: “Che cosa sta scritto nella Legge, che cosa vi leggi?” (v.26). “Amerai il signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza, con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso” (v. 27), risponde giustamente il dottore.

Ebbene aggiunge Gesù: Fa' questo e vivrai (v. 28). Fa', cioè agisci in questo modo. Non è il sapere che ti salva, ma il fare. Sapere può essere abbastanza facile. E' il fare che è difficile e costa sacrificio. Soprattutto quando si tratta di praticare l'amore verso Dio, non in modo qualunque, ma in maniera assoluta, sopra ogni altra persona o cosa, e con tutte le proprie forze, come è richiesto dalla Legge di Mosè e confermato dal Vangelo.

Chi di noi può dire di amare così il Signore? Nessuno. Eppure questo è il primo e principale comandamento.

È difficile e costa sacrificio anche amare il prossimo come un fratello, come un altro “se stesso”. Amare il prossimo può essere facile, quando è simpatico, utile o, per lo meno, non ti fa del male. Quando invece succede il contrario, diventa cosa estremamente ardua. Eppure bisogna amare anche chi è antipatico, chi non ci comprende, chi ci fa del male. Altrimenti, dice Gesù in un'altra pagina del vangelo: che differenza c'è tra voi e i pagani? Nessuna. Anche i pagani, anche gli atei amano le persone che fanno loro del bene (cfr. Mt 5,46).

2. Chi è il mio prossimo?

“E chi è il mio prossimo?” (v. 29), domanda ancora il dottore della Legge. Cioè: Chi devo considerare mio prossimo?

Secondo certe correnti del pensiero giudaico si potevano fare alcune distinzioni al riguardo. Come si vede, è ancora il desiderio di sapere e di discutere che prevale nel dottore della Legge. Gesù, invece, sta sul concreto, sul pratico, e risponde con la parabola del samaritano, una delle più belle del vangelo: “un uomo discendeva sulla strada da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti”(v. 30).

“Un uomo”: chi sia o non sia non ha importanza; non è detto chi fosse o cosa facesse; senza etichette e senza qualifiche particolari. Un uomo e basta. Ogni uomo, ogni essere umano. Chiunque esso sia è nostro prossimo. Tanto più se si trova in difficoltà e bisognoso del nostro aiuto, come lo era quel povero incappato nei briganti.

Prossimo è chiunque tu incontri sul tuo cammino, prossimo è chiunque ha bisogno di te.

Ma una volta chiarito chi è il tuo prossimo, e cioè tutti, senza alcuna distinzione, e principalmente chi è nel bisogno, più importante è farsi prossimo, farsi vicino, farsi solidale, con chiunque si trovi in difficoltà. È usare amore misericordioso. Come Gesù che si è fatto prossimo ad ognuno di noi, un amore che arriva a donare anche la sua vita per ognuno di noi.

Farsi prossimo come il samaritano che vide quel poveretto sulla strada e “ne ebbe compassione” (v. 33); “gli si fece vicino e gli fasciò le ferite”... “si prese cura di lui”(v 34).

3. Farsi prossimo: “va' e anche tu fa' lo stesso”

La domanda finale che Gesù rilancia è: Chi è stato prossimo? La differenza è radicale: è il farsi prossimo, è l'essere vicino a tutti coloro che sono nella necessità la vera lezione di Gesù. A lui non

interessano i gradi di “prossimità” ma gli atti di generosità. Non è la definizione esterna dei legami che impongono un intervento ma è il porsi all’interno di chi soffre per intuire come ci si deve comportare da prossimo.

Gesù conclude anche questa volta, dicendo al dottore della Legge: “va’ e fa’ anche tu lo stesso” (v. 37). Lo dice al dottore della Legge, lo dice a ciascuno di noi.

E’ facile e comodo far finta di non vedere o degnarsi di un semplice sguardo di commiserazione di fronte alle necessità e alle sofferenze dei fratelli, come fecero il sacerdote e il levita della parabola.

Difficile è saper vincere il proprio egoismo, uscire dall’individualismo per andare verso gli altri, rimettendoci e pagando di persona, come fece il samaritano. Eppure a questo ci chiama la nostra fede, a questo ci invita Gesù.

Anzi, Gesù stesso ce ne ha dato l’esempio più sublime. Egli è l’incarnazione del buon samaritano nella più alta espressione. Egli si è fatto così vicino, così “prossimo” all’uomo da diventare “uno di noi”. Ci ha caricato, per così dire, sulle sue spalle e ci ha risollevato dalla nostra misera condizione di peccato; si è fatto così “prossimo” a noi da versare il suo sangue per rimetterci in pace con Dio, con i nostri fratelli e con noi stessi. Non solo, ma ci ha detto chiaramente che Lui è presente soprattutto in coloro che soffrono e sono nel bisogno: e che qualunque cosa sarà fatta a loro, sarà come se fosse fatta a Lui stesso (cfr. Mt 25,40).

Il buon samaritano è immagine dell’amore misericordioso che Gesù ha verso ognuno di noi. E ci richiama l’amore che ognuno di noi deve avere nei confronti del prossimo: “Va’ e anche tu fa’ lo stesso”.

Gesù presente in mezzo a noi vuole continuare, attraverso la stessa parabola del buon Samaritano, a parlarci per arrivare al nostro cuore.

La misericordia è operosa. Si dice misericordia e si pensa al sentimento che l’uomo prova quando vede un fratello che tende la mano, che ha fame o sete, che ha freddo e non ha di che ripararsi, non ha lavoro, quando è depresso, quando piange sotto il peso del dolore fisico o morale, quando chiede perdono dopo aver riconosciuto la propria colpa. E se qualcuno non prova questo sentimento, diciamo che è duro di cuore, chiuso nel proprio egoismo.

Papa Francesco ha fatto suo il motto: “Miserendo et eligendo”, cioè fare scelte ispirate dalla misericordia, e più volte ha insistito sulla necessità di vivere la misericordia in tutte le vicende umane, perché tutti ne abbiamo bisogno: è come olio che rende morbido il meccanismo complesso dei rapporti umani.

4. La misericordia: non solo sentimento interiore

La misericordia, però, non si esaurisce nel solo sentimento interiore di commiserazione, ma muove la persona ad attivarsi per aiutare il sofferente a uscire dalla sua sofferenza. Il buon samaritano non si limita a provare compassione per l’uomo abbandonato sul ciglio della strada, ma si china a curarlo, lo carica sulla sua cavalcatura, lo porta all’albergo e paga di tasca sua la cura e la degenza.

Ecco una prima precisazione: la misericordia vera non si esaurisce nelle parole e nei sentimenti, ma passa all’azione. È la precisazione che fa la differenza tra misericordia e semplice pietà e compassione.

Gli atti di quel buon samaritano sono dipinti da Gesù con estrema raffinatezza. In ben poche righe si incontrano ben sette vocaboli rari che mai più ricorreranno in tutto il vangelo di Luca. Appena vede quello sventurato, come dice l’originale greco, le sue viscere si commuovono. Il suo amore è attivo: fascia le ferite, vi versa vino e olio secondo le tecniche del pronto soccorso orientale, lo carica sulla sua cavalcatura, lo affida ad un locandiere ripetendo per due volte il verbo “prendersi

cura” e impegnandosi persino per il futuro con il versamento di due denari, la paga di due giornate di lavoro per un bracciante.

A questo ci invita Gesù. Questo ci insegna la parabola del buon samaritano, riscoprendo propriamente gli stessi atteggiamenti assunti dal samaritano, che consistono concretamente:

- “Gli si fece vicino”

Vuol dire guardare con gli occhi di Gesù. Significa vedere le situazioni di sofferenza. Vuol dire rendermi conto di com'è uno che mi passa accanto, vedere da vicino..

E qui inizia la lista del cuore... È la scelta di due-tre persone fra tutte quelle che noi incontriamo tutte le settimane e che sappiamo che portano una croce.

È un vedere da vicino, mettendo queste persone nel nostro cuore, e per queste persone iniziare a pregare, iniziando quindi a prenderci cura di loro. Iniziare a fermarci accanto a qualcuno, è vivere da cristiani, cominciando a pregare, invocando per queste persone lo Spirito Santo e la benedizione del Signore.

- “Gli fasciò le ferite”

Dopo essere passati accanto, dopo aver visto le ferite, si inizia a fasciare le ferite, ponendo dei gesti di vicinanza, di premura, di gentilezza, cominciando a mostrare attenzione e vicinanza, che può venire con un incontro, un invito a casa, ecc... Farsi cioè servi “di tutti”.

- “Versò olio e vino”

Versare nelle ferite di questi fratelli, ciò che di più buono abbiamo dentro di noi: l'olio della consolazione, il vino della gioia. Offrire Gesù, condividendo la fede, la nostra fede.

Guardare da vicino e fasciare le ferite, riconoscendo anche le nostre ferite.

- “Lo condusse alla locanda”

Dentro questa parabola ci sono tutti i passaggi dell'evangelizzazione:

gli si fece vicino: fare la lista del cuore e pregare per questi nostri fratelli

gli fasciò le ferite: servizio

versò olio e vino: comunicare la nostra fede

lo condusse alla locanda: avvicinarli alla Chiesa, alla comunità cristiana...

Condurlo in un posto dove si respira consolazione: un posto dove le ferite di ognuno di noi vengono curate da tutti i fratelli della comunità.

- “Pagò per lui”

Prendere noi, ognuno di noi, la responsabilità per qualcuno...

Per crescere è fondamentale prendersi cura di qualcuno. Non basata essere buoni con tutti!

Finché noi pensiamo al nostro “star bene”, finiamo per torturarci nei nostri pensieri e nei nostri problemi, come il sacerdote e il levita della parabola..

Non esiste la religione dello “star bene”, per cui ci sentiamo a posto.

Dobbiamo cominciare a prenderci cura di qualcuno per entrare nel cuore di Gesù. Quel Gesù che sta dicendo ad ognuno di noi: “Ho bisogno di te! Ho bisogno delle tue braccia! Ho bisogno delle tue mani! ho bisogno del tuo cuore!”.

Ogni persona è chiamata a vivere con Lui e per gli altri. Si diventa grandi portando le sofferenze degli altri fratelli.

Gesù, torna a dire: “Vai e cammina, caricati qualcuno sulle spalle e ti accorgerai quale resurrezione provi, diventando grande nel cuore...”

Sarà così che la tenerezza di Gesù si riverserà su ognuno di noi.. (Don Angelo Spilla)

B. La minorità come stile

i poveri come “appello”

Occorre vagliare bene questo indicativo sconcertante di Gesù. I poveri sono una realtà vera e chiedono alla chiesa di essere ascoltati e accolti. Se Gesù non ce li indica, se non ce li mostra nella giusta luce, essi possono essere solo un bisogno da soddisfare, una relazione di aiuto da portare, un numero statistico da indagare, un progetto da sostenere, una micro- o macro-realizzazione da promuovere. Certo questo non è poco, ma non è il senso cristiano del povero. Per il vangelo i poveri sono un’eredità preziosa, sono un “appello” che Gesù ci lascia perché noi possiamo scoprire la nostra chiamata. Una certa corrente della teologia e della pastorale ha potuto persino parlare dei poveri come “luogo teologico”, cioè come un libro della fede da leggere e da collocare accanto al grande libro della Bibbia e della Tradizione. Stando con i poveri, condividendo la loro esistenza, le loro fatiche e le loro lotte, anche lo stesso evangelo acquisterebbe autenticità e rilevanza. Molti di voi conoscono questo discorso che ha fatto persino qualche vittima negli anni ’70 e ’80, perché si è partiti dai poveri per leggere la Bibbia, si è combattuto per la giustizia per annunciare l’Evangelo, ma poi si è perso l’Evangelo e la Scrittura ed è rimasta la lotta per la giustizia come valore ultimo e assoluto, qualche volta con grave danno persino per i poveri. Occorre quindi intendere bene come i poveri siano un appello e un richiamo all’evangelo. Cerco di indicare i passaggi fondamentali. Ogni uomo è portatore di un bisogno, ogni uomo può essere il destinatario della nostra solidarietà, perché più radicalmente ogni uomo è un bisognoso. Ma qui si nasconde un’insidia. In una società come la nostra che è una società di bisogni, tutte le agenzie della solidarietà (da quelle più strutturate e complesse a quelle più elastiche e tempestive) rispondono ad una precisa attesa sociale. Che vi siano associazioni, organizzazioni, strutture che rispondono ai bisogni che via via si presentano nella nostra società può essere molto funzionale alle aspettative sociali odierne. Occorre però stare attenti, perché la generosità dei cittadini nel campo del volontariato non conviva con la mancanza di coscienza etica nell’ambito dei rapporti civili: una forte presenza di generosità deve prima o poi incidere sui meccanismi sociali per una società più giusta. Inoltre la chiesa e i cristiani devono rispondere in modo competente ai bisogni, ma non devono né strumentalizzare i bisogni, né lasciarsi strumentalizzare, perché siano semplicemente fornitori di servizi a buon prezzo e di buon cuore. Occorre che su questo punto i cristiani mostrino una vigilanza particolare. Il servizio della carità – qualunque esso sia, dal più semplice e immediato al più strutturato e complesso – dev’essere un servizio disinteressato e senza discriminazioni: per noi il bisognoso è ogni uomo e ogni donna, il servizio non è prima di tutto per i “nostri”, e per farli diventare dei “nostri”. Chi ci accosta deve sentire tutta la libertà di chi soccorre senza chiedere tessere, fedi, appartenenze: la risposta al bisogno non dev’essere strumento di affermazione e di potere, non può essere luogo per legare le persone o per farle diventare

cristiane. Tuttavia, è decisivo che i cristiani vigilino perché il loro compito non si esaurisce rispondendo al bisogno, ma incontrando il bisognoso, o meglio facendolo scoprire come bisognoso e scoprendoci noi stessi come bisognosi. Per questo i poveri sono “appello” per la coscienza cristiana. Una cura dei bisogni intesa in modo solo materiale, senza leggere in essi una domanda più radicale, senza ascoltare l’appello ad un bene più grande, di cui il credente è a sua volta solo testimone e non proprietario, non apre né il singolo né la società alla ricerca di quel bene che solo riempie il cuore dell’uomo. Questo è l’appello che viene dai poveri e che bisogna ascoltare! Esso ci dice che il povero non ha bisogno solo di aiuto, ma di comunione, che egli non è solo un essere di bisogno, ma è una libertà che chiede relazione e prossimità. I poveri sono il libro dove io leggo che anche la mia vita, così piena di cose e di beni, manca dell’unica cosa necessaria che è la capacità di relazione, di condivisione, di amore, di affetto, di dedizione, di vocazione. I poveri sono un frammento dell’evangelo che rimanda all’Evangelo in pienezza, che è custodito dal gesto della donna che onora la dedizione sconfinata di Gesù. I poveri chiedono di accogliere l’evangelo nella sua integralità, di introdurli nella casa della libertà fraterna, nello spazio della comunione, ci chiedono di fare la chiesa come comunità fraterna. Alla fine i poveri non chiedono solo beni o cose, ma attendono di entrare nel tempio della fraternità.

(Franco G. Brambilla)

c. L’autonomia della coscienza nel dialogo con Dio

i poveri come “compito”.

Nella parola di Gesù che ci consegna i poveri come appello, come luogo da ascoltare per incontrare la sua pasqua, appare un sorprendente avverbio: li avete “sempre”. I poveri sono un “compito”, anzi un impegno “interminabile” per la chiesa. I poveri non possono essere un compito episodico, un’attenzione da risvegliare solo in termini pedagogici o quando si accende un bisogno, accade un’emergenza, succede una tragedia. I poveri sono un compito costante per il credente e la chiesa. Se si ascolta il loro appello, se si accolgono come li accoglie Gesù, allora i poveri, gli ultimi, gli emarginati sono un compito che stimola una dedizione costante, che sollecita cammini di fedeltà. Il “sempre” di Gesù esclude che si possa essere a mezzo servizio con i poveri, che ci si possa accostare con l’atteggiamento del “mordi e fuggi”. Nei convegni passati abbiamo mostrato come la cura degli ultimi è il potenziale luogo per risvegliare la propria vocazione. Dare una mano, porre il gesto del servizio, contiene potenzialmente una domanda, un interrogativo sulla propria identità. Si può far comprendere questo senza forzature: quando uno ha fatto un’esperienza di servizio, dice sovente che è più quello che ha ricevuto di quello che ha dato. Certo egli ha ricevuto in gratificazione, ha accresciuto la coscienza di essere servito a qualche cosa, si è sentito bene, ma alla fine deve riconoscere che non è stato solo utile, ma si è anche sentito crescere. Il gesto della carità, il “dare una mano” comporta di “stringere una mano”, di entrare nella relazione con altri, di operare uno scambio simbolico che è anche costruzione della propria identità. La carità, il servizio, l’amore del prossimo – dicevamo due anni or sono – interroga e costruisce la mia identità personale. Ma allora vale anche l’inverso: bisogna superare la pratica di un volontariato solo estemporaneo, improvvisato, che assaggia soltanto qualche gesto, ma che non persiste nell’impegno. Non solo per costruire la propria identità, non solo perché il povero e il piccolo esige rispetto, non solo perché ascoltare e accogliere il povero richiede di andare oltre i ritagli di tempo, ma perché la forma propriamente cristiana della cura del povero è quella della fedeltà, della dedizione stabile e della prossimità affidabile. La cura dei poveri ci mette per strada con loro, ci fa loro compagni di viaggio, non sopporta interventi a pioggia, esige continuità sul fronte delle proposte e delle persone, propriamente richiederebbe vocazioni permanenti o, in questo tempo di provvisorietà, almeno punti di riferimento e persone che coltivino il sogno di una passione interminabile. Sarebbe interessante analizzare i progetti

delle nostre parrocchie degli ultimi dieci anni per vedere quanta stabilità, continuità, consistenza, fedeltà, affidabilità la cura dei poveri ha promosso e attuato

(Franco G. Brambilla)

i poveri come vocazione comune

la dedizione stabile ai poveri richiede di diventare vocazione comune, impegno ecclesiale. Ci dovranno essere certamente gesti pionieristici e realizzazioni profetiche, ma queste alla fine dovranno svecchiare il corpo della chiesa, snellire la vita della comunità cristiana, mettere in discussione i suoi stili, le sue strutture, la gestione dei suoi beni. Gesù dice che i poveri li avete sempre "con voi". La prossimità della chiesa ai poveri dev'essere fatta secondo uno stile ecclesiale, deve suscitare vocazioni comuni, cammini d'insieme. La storia interminabile della carità non è la storia di singoli profeti o di operatori isolati, ma i santi della carità sono stati grandi trascinatori di altre persone, poli d'attrazione di innumerevoli vocazioni, capaci di contagiare in poco tempo la vita di molti. La carità non può procedere divisa, in ordine sparso, secondo la logica del piccolo è bello. Per la carità si esige coralità, gioco di squadra, investimento comune, convergenza di forza, unità di risorse. Ma soprattutto ci è richiesto di stare con i poveri, o meglio di farli abitare presso di noi, nel senso che non può esistere una chiesa dalla doppia vita, quella dell'efficienza, delle megastrutture e dei progetti faraonici e quella che poi dà una mano agli altri, che è come una protesi fragile, innestata su un corpo che vive secondo altri criteri e altri stili. Primo o poi avverrà una crisi di rigetto. Se la carità non mette in discussione la vita della comunità e i suoi modi di annunciare, celebrare, ma soprattutto di fare chiesa, è destinata ad essere lasciata agli "specialisti del servizio". In questo modo i poveri non sono veramente "con noi"! (Franco G. Brambilla)

"Due denari"

Traccia di preghiera comunitaria

Canto

**Rit. Amo il Signore perché ascolta il grido della mia preghiera
Su di me ha steso la mano nel giorno che lo cercavo.**

Ho invocato il nome del Signore ed Egli mi ha risposto,
buono e giusto è il nostro Dio protegge gli umili e gli oppressi. *Rit.*

Anima mia ritorna alla tua pace il Signore ti ha ascoltato,
ha liberato i tuoi occhi dalle lacrime e non sono più caduto. *Rit.*

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

Il Dio della pace sia con tutti voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo lo Spirito

Sorgente di pace, luce, vieni a rischiararmi.

Ho fame, vieni a nutrirmi

Ho sete, vieni a dissetarmi.

Sono cieco, vieni ad illuminarmi.

Sono povero, vieni ad arricchirmi.

Sono ignorante, vieni ad istruirmi.

Spirito Santo, io mi abbandono a te...

Dal Vangelo di Luca (10, 25-37)

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua

forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese:

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

Primo momento: Non basta più pregare?

Riflessione

"Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova".

Partire con il piede sbagliato o con un'intenzione maliziosa ed essere segretamente smascherati prima ancora di aprire bocca? Che smacco!

Gesù però non vuole far sfigurare il suo interlocutore, né lo vuole screditare pubblicamente, non coglie la provocazione come l'ingaggio di un duello teologico, ma prende con estrema serietà sia la domanda esplicita sia i bisogni impliciti di questa persona nascosti dietro l'interrogazione.

La questione posta dall'*uomo di legge* al *Maestro* è di vitale importanza e per Gesù è un'altra occasione educativa nei confronti di chi ha fatto della legge di Dio la ragione della propria esistenza: è tempo di stimolare un ribaltamento di prospettive sulla vita, sul mondo, su Dio e sull'uomo. Si rinnova l'eterna lotta tra la *religione* e la *fede*. La prima impone che l'uomo si sforzi di credere e si giri indietro le maniche per comportarsi secondo la legge e ottenere così la grazia di Dio, la seconda invece è la risposta umana ad una proposta promettente d'amore che lo anticipa (l'amore per definizione non si impone, ma interpella la libertà dell'altro, altrimenti diventa violento). La *religione* pretende che Dio vada cercato con tutte le forze, la *fede* suggerisce di accogliere Dio che bussa alla porta. La *religione* (del libro) si riferisce alla legge, scritta da Dio in modo definitivo, che premia o persegue/giudica/condanna (e con il peccato mette paura e controlla-schiavizza le persone "a colpi di sensi di colpa"), la *fede* mette l'accento invece sul bene dell'uomo, sulla sua dignità, rivela una volontà di bene che Dio ha

per ogni uomo, indipendentemente dalla sua condotta di vita (anzi... ha inventato il perdono per liberare le persone dalla paura e quindi responsabilizzarle). Il regno di Dio infatti è garantito -ma non riservato- anzitutto agli ultimi, ai pubblicani e alle prostitute, e appartiene a chi è come un bimbo. La novità di Gesù (per dirla con p. Alberto Maggi) è che Dio e la *religione* non si sopportano.

Misericordias Domini in aeternum cantabo.

Chiamati a celebrare lasciamo fuori il cuore.

Dalla degenerazione del ritualismo e dalla superficialità,
dal silenzio dei gesti, dal vuoto delle parole,
da tutto quello che ci impedisce l'incontro liberaci per sempre.

Misericordias Domini in aeternum cantabo.

Scelti per servire ci lasciamo prendere dall'egoismo.

Allontana le nostre mani dal possedere, i nostri piedi dal conquistare,
spogliaci della superbia, segnaci di provvidenza,
mostraci il volto della disponibilità e dell'amore.

Misericordias Domini in aeternum cantabo.

Invitati a farci prossimo ci nascondiamo nelle nostre certezze.

Sfonda il muro dell'indifferenza, liberaci dal pensare vuoto,
insegnaci a guardare oltre, rinnovaci la fiducia della misericordia,
rendici capaci di tenerezza.

Misericordias Domini in aeternum cantabo.

Secondo momento: *La preghiera, epifania di Dio per l'uomo*

Riflessione

"Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e n'ebbe compassione".

La *compassione* nella Bibbia è un atteggiamento riservato solo alla divinità (il corrispettivo biblico umano è appunto la *misericordia*): Gesù nella testa dell'uomo di legge, riferendo questo vocabolo non solo ad un uomo, ma al suo nemico, a chi gli suscitava sentimenti di odio, rancore e repulsione, sta facendo scoppiare una bomba concettuale.

Con quale volto Dio si mostra all'uomo? Con il volto del giudice che castiga o premia in base alle nostre azioni? O con il volto del tuo nemico che ti soccorre nella sventura? E noi, con quale atteggiamento ci poniamo di fronte a Dio nella preghiera? E di fronte agli altri e alle loro necessità evidenti o nascoste?

Gesù deve ricorrere al genere letterario della parabola per ristrutturare la mentalità dell'uomo di legge, per dargli un'altra prospettiva che parta non più da sé ma dall'*uomo*. Chi è

il mio prossimo? Sei tu. Non l'altro per te, ma tu per l'altro, quando ami come Dio. Quando sono prossimo? Quando sei una persona capace di amore (=carità), cioè quando ti accorgi dell'altro, quando senti fremere dentro quel bruciore viscerale che ti fa fermare sulla strada, perché l'uomo ha la priorità su tutto il resto. Quando sei pronto ad intervenire, quando fai non solo qualcosa, ma **tutto** quello che puoi, nonostante l'altro sia talmente "altro da te" da averti magari anche rifiutato. Quando sei tutto ciò partendo proprio da chi ti vive accanto. E invece...

«Ho l'impressione che in questi decenni, le proposte delle comunità cristiane e dei loro pastori non siano riuscite a toccare e trasformare il cuore di coloro che vivono questi legami: è come se parlassimo una lingua sconosciuta e non riuscissimo a stabilire un dialogo interessante e utile con donne e uomini, giovani e vecchi, attorno a queste esperienze. [...] Ritengo che l'impegno più urgente e decisivo sia quello di individuare persone che abbiano le caratteristiche per entrare in dialogo costruttivo ed efficace con coloro che avvicinano la comunità cristiana». (Donne e uomini capaci di carità")

Preghiamo il salmo 103 a cori alterni

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia,

sazia di beni la tua vecchiaia,
si rinnova come aquila la tua giovinezza.
Il Signore compie cose giuste,
difende i diritti di tutti gli oppressi.

Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,
le sue opere ai figli d'Israele.
Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.

Non è in lite per sempre,
non rimane adirato in eterno.
Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.

Perché quanto il cielo è alto sulla terra,

così la sua misericordia è potente su
quelli che lo temono;
quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.

Come è tenero un padre verso i figli,
così il Signore è tenero verso quelli che lo
temono,
perché egli sa bene di che siamo plasmati,
ricorda che noi siamo polvere.

L'uomo: come l'erba sono i suoi giorni!
Come un fiore di campo, così egli
fiorisce.

Se un vento lo investe, non è più,
né più lo riconosce la sua dimora.

Ma l'amore del Signore è da sempre,
per sempre su quelli che lo temono.

Fratelli miei, la vostra fede nel nostro Signore Gesù Cristo, il Signore della gloria, sia immune da favoritismi. Infatti, se nella vostra adunanza entra un uomo con un anello d'oro, vestito splendidamente, e vi entra pure un povero vestito malamente, e voi avete riguardo a quello che veste elegantemente e gli dite: «Tu, siedti qui al posto d'onore»; e al povero dite: «Tu, stattene là in piedi», o «siedi in terra accanto al mio sgabello», non state forse usando un trattamento diverso e giudicando in base a ragionamenti malvagi? Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto quelli che sono poveri secondo il mondo perché siano ricchi in fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disprezzato il povero! Non sono forse i ricchi quelli che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono essi quelli che bestemmiano il buon nome che è stato invocato su di voi? Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo la legge di libertà. Perché il giudizio è senza misericordia contro chi non ha usato misericordia. La misericordia invece trionfa sul giudizio.

Riflessione dalla tradizione di un Padre della Chiesa

Ti sei appropriato di quello che hai ricevuto perché fosse distribuito. Chi spoglia un uomo dei suoi vestiti è chiamato ladro, chi non veste l'ignudo pur potendolo fare, quale altro nome merita? Il pane che tieni per te è dell'affamato; dell'ignudo il mantello che conservi nell'armadio; dello scalzo i sandali che ammuffiscono in casa tua; del bisognoso il denaro che tieni nascosto sotto terra. Così commetti ingiustizia contro altrettante persone quante sono quelle che avresti potuto aiutare.

S. Basilio di Cesarea, Omelie 6.

Terzo momento: *Impegnarsi con il cuore libero*

Riflessione

"Va' e anche tu fa' lo stesso".

I verbi del Samaritano sono dodici, un numero che nella simbologia biblica non lascia spazio ad equivoci: passandogli accanto / vide / ebbe compassione / si fece vicino / fasciò / versando / caricatolo / portò / si prese cura / estrasse / diede / dicendo / rifonderò.

Il vocabolario della misericordia è riassunto qui. Il sentimento della compassione apre all'ascolto e all'accoglienza, all'accompagnamento e la promozione personale e alla solidarietà, alla giustizia, alla pace e alla fraternità. Che altro è l'annuncio missionario del Vangelo?

Così dice il vescovo riferendosi alle relazioni affettive: «*Parole come pazienza e sopportazione, rispetto ed aiuto, silenzio ed umiltà, fino alle più alte come perdono, dedizione, sacrificio, indicano caratteristiche sacrosante dell'amore, ma non sono state arricchite in maniera significativa dalle parole della libertà e della responsabilità, della consapevolezza e della dignità, della creatività e della gioia, della corporeità e della sessualità, della bellezza e della tenerezza, del piacere e dei sentimenti*». (Donne e uomini capaci di carità")

La carità non può legare chi ne beneficia a chi la esercita, perché sarebbe una contraddizione in sé: ma avere il cuore libero non è affatto semplice, richiede un percorso di purificazione e pacificazione personale per svincolare l'affezione dalla gratificazione, l'amore dall'appartenenza e dal possesso, la carità dalla dipendenza, il bisognoso dal nostro bisogno di soccorrerlo e dalla tentazione di lasciarlo sempre un po' nella necessità perché questo serve al nostro bisogno di essere riconosciuti e di sentirci importanti.

Un autentico *prossimo* affida il malcapitato all'albergatore e si leva di mezzo per non creare dipendenza, due denari non sono mai spesi così bene.

Preghiamo insieme intervallando con il ritornello cantato

Ubi caritas et amor, ubi caritas Deus ibi est

*Strade, angoli, piazze e quartieri...
sono tanti i luoghi in cui uomini e donne, senza nome,
muoiono per indifferenza o solitudine.*

Ubi caritas et amor, ubi caritas Deus ibi est

Non esistono, Signore, samaritani che appaiono dal nulla,
Non ci sono, Gesù, samaritani che arrivano da altri mondi.
Esistiamo noi, con le nostre scelte! E ci sei tu con la tua audace proposta.

Ubi caritas et amor, ubi caritas Deus ibi est

«Vai, e anche tu fa' ciò che ho fatto io.
Vai e tendi la mano a chi è povero.
Vai e sorridi a chi è solo.
Vai e apri il tuo cuore a chi è triste.
Vai e abbraccia chi è caduto e sanguina.»

Ubi caritas et amor, ubi caritas Deus ibi est

Signore Gesù, rendi vera la nostra fede, insegna al nostro cuore ad amare veramente,
aiuta le nostre gambe e le nostre mani ad andare verso gli altri,
perché il mondo possa scoprire e sentire il tuo amore, nel nostro credere, amando.

Ubi caritas et amor, ubi caritas Deus ibi est

il testo della preghiera è di suor Mariangela delle Figlie di san Paolo

Preghiamo insieme

È quando donate voi stessi che date veramente.
Ci sono quelli che danno poco del molto che hanno e lo danno per essere ricambiati;
e questo nascosto desiderio guasta i loro doni.
E ci sono quelli che hanno poco e lo danno tutto;
essi credono alla vita, e alla generosità della vita,
e il loro scrigno non è mai vuoto.
Ci sono quelli che danno con gioia, e questa gioia è la loro ricompensa.
Attraverso le mani di ognuno di essi Dio parla
e dietro i loro occhi sorride alla terra.
È bene dare quanto ci viene chiesto,
ma è meglio dare senza che nulla ci venga chiesto,
comprendendo i bisogni degli altri.

Gibran

Dio abbia compassione di noi e ci benedica.
Su di noi faccia brillare il suo volto d'amore e ci doni la sua pace.

Amen

**Rit. Andate per le strade in tutto il mondo,
chiamate i miei amici per far festa:
c'è un posto per ciascuno alla mia mensa.**

Nel vostro cammino annunciate il Vangelo,
dicendo: "È vicino il Regno dei cieli".
Guarite i malati, mondate i lebbrosi,
rendete la vita a chi l'ha perduta.

Vi è stato donato con amore gratuito:
ugualmente donate con gioia e per amore.
Con voi non prendete né oro né argento
perché l'operaio ha diritto al suo cibo.

“Anche tu fa’ lo stesso”

Incontro di animazione

E’ urgente la responsabilità

Attorno ad ognuno di noi e nelle nostre comunità avvengono, di giorno in giorno, cambiamenti di diversa entità e diversa natura. Fenomeni complessi che facciamo fatica a comprendere, e sui quali spesso rinunciamo ad informarci in modo approfondito, ma anche piccoli cambiamenti quotidiani sui quali spesso facciamo fatica a scardinare le nostre convinzioni e le nostre abitudini.

Da cosa è data l’urgenza di una vera conversione che deve coinvolgere tutti?

Un approccio timido e superficiale, così come un atteggiamento di indifferenza diffusa, hanno come risultato concreto lo svanire quotidiano e continuo di giustizia, uguaglianza, promozione, compassione.

E’ in gioco e viene messa a dura prova la passione per l’uomo, la cura per le relazioni, la salvaguardia della vita.

E’ in questi aspetti che siamo chiamati a cogliere l’urgenza di una vera e profonda conversione.

In gioco c’è la vita di donne, uomini e bambini, anche se non ne conosciamo il nome e non ne stringiamo le mani.

I cambiamenti demografici, sociali e culturali sono occasioni per intraprendere nuove strade attraverso cui il messaggio del Vangelo può essere accolto.

---> Quali conoscenze oggettive abbiamo del territorio che abitiamo e che frequentiamo?

Quanto siamo aggiornati su fenomeni e cambiamenti che riguardano la nostra comunità?

Quali sono le urgenze che potrebbero richiedere la nostra attenzione e il nostro interesse?

Un aiuto per la nostra riflessione

Il Vescovo Francesco, citando le esortazioni di Papa Francesco, ci ricorda la dimensione della tenerezza.

Nella testimonianza biblica e nelle parole di Gesù ritroviamo con frequenza la denuncia della durezza di cuore. Una durezza che ostacola ogni apertura all'amore di Dio e a quello del prossimo. Non è un passaggio semplice, perché i motivi che alimentano la durezza del cuore continuano a riproporsi e la giustificano con veemenza. La durezza del cuore si nutre delle mie inesorabili ragioni, delle ragioni dogmatiche del sistema economico-finanziario, delle ragioni di una legge evocata e utilizzata in maniera ipocrita, spesso a danno di chi è più debole e più povero. La durezza di cuore diventa il carcere della Parola di Dio e non la buona terra nella quale può fiorire e fruttificare.

(cfr. pag. 8 lettera pastorale 2015-2016)

Lasciamo spazio al confronto

---> Ed ora, quali sono le priorità sulle quali poterci informare come singoli, come gruppo e come comunità cristiana?

Guardando al di là, nel realismo dei confini.

Nel nostro personale e comunitario percorso di conversione ci viene in aiuto il primo dei 5 verbi adottati per vivere in modo significativo il Convegno della Chiesa italiana di Firenze.

USCIRE

Un verbo che aiuta a definire la direzione del nostro cammino.

A livello personale:

- ci invita ad uscire concretamente da noi stessi, dal nostro guscio, scardinare le nostre abitudini;
- ci chiede di scoprire e percorrere strade nuove, per andare incontro all'altro, per stringere relazioni ed alleanze positive;
- ci esorta ad aprire la porta della nostra casa e la porta dei nostri cuori all'altro.

A livello comunitario il vescovo Francesco, nella sua lettera pastorale ci ricorda che:

USCIRE significa superare forme consolidate, strutture consolidate, servizi consolidati. Il verbo, usato frequentemente da Papa Francesco, sollecita la disposizione a proiettarsi e raggiungere le molteplici situazioni che non sono comprese dai confini rassicuranti di istituzioni e proposte tradizionali. **Sono le periferie esistenziali della povertà, della sofferenza, dell'esclusione che siamo chiamati a raggiungere in stile missionario ed evangelico.** E' una disposizione a stare insieme a tutti, insieme a coloro con cui nessuno vuole stare, insieme a chi non crede, per rispondere secondo il Vangelo alle istanze fondamentali dell'umanità. **Le frontiere non saranno allora confini da difendere o luoghi avanzati da raggiungere da parte di qualche coraggioso, ma occasioni di incontro e di condivisione.**

---> Nel gruppo scegliamo alcuni proclami o alcune espressioni che distorcono la realtà oggettiva dei fatti. Impariamo a verificare le fonti e cercare un riscontro reale e oggettivo dei pareri o delle opinioni fornite. Documentiamoci sui dati reali dei fenomeni nazionali e internazionali.

Più forti di numeri, citazioni, e ricerche sono le testimonianze di donne e uomini, soprattutto giovani, che con le loro parole, i loro sguardi che ci interrogano e le loro storie possono aiutarci ad intraprendere il nostro cammino di conversione verso la Carità.

Il fare della missione

Il fare che dà qualità all'esperienza della missione passa ancora attraverso un verbo del Convegno di Firenze: ABITARE. Questa parola ci chiede di porre l'accento sulla natura esperienziale del mondo missionario. Abitare significa **FARSI PROSSIMI, CON-DIVIDERE**, trovare spazio e tempo per fare esperienza dell'altro e con l'altro.

*E' un verbo che chiede investimento di tempo, risorse, emozioni.
Un verbo che ci dice di scelte di vita che testimoniano la forza del Vangelo.*

Un segno che accompagna la nostra riflessione è la testimonianza del martirio di don Sandro Dordi, che attraverso la beatificazione viene riconosciuto come modello per le nostre comunità cristiane.

La missione e la testimonianza del missionario del Vangelo si rafforzano grazie alla congruenza mostrata tra i valori del Vangelo e la vita vissuta.

Una congruenza dettata dalla vicinanza e dal coinvolgimento con le vite dei poveri, che diventano continuamente "strumento" di conversione cristiana.

Anche nella nostra comunità è fondamentale coltivare l'attenzione e la cura delle situazioni concrete, dei bisogni reali, delle relazioni personali. Il verbo "abitare" indica anche la necessità di promuovere concretamente una diffusa disposizione al servizio per il bene di ciascuno e dell'intera comunità.

---> Ripercorriamo nel gruppo o personalmente le tappe significative della vita di don Sandro Dordi. Pensiamo ad un momento in cui darne visibilità all'interno della comunità attraverso video, immagini, testimonianze scritte.

Verifica nel gruppo:

“...ciò che spenderai in più...”

Itineranza e Vangelo.

Dal linguaggio alle scelte.

Fraternità per la parrocchia missionaria.

Suggerimento: questo ultimo incontro di verifica del gruppo missionario parrocchiale, che potrebbe occupare anche più di un incontro, sarebbe bello poterlo condividere con il parroco o con un sacerdote della parrocchia (in modo particolare per quanto concerne l'ultima parte della verifica).

Un uomo scendeva...: il suo andare non è vagabondaggio, la sua meta è precisa: Gericò! Ed era in strada: nel cammino, sulla strada incontra chi frena, per assurdo in nome della religione stessa (anzi della pratica religiosa) e chi promuove l'annuncio del Vangelo, attraverso un gesto di squisita misericordia e accoglienza; un gesto che va oltre il sufficiente (“...ciò che spenderai di più...”) e che per certi versi fa come Gesù, come il Padre: esagera!

Al termine di un anno pastorale missionario guardiamo in faccia il viandante malcapitato e il samaritano: lasciamoci interpellare da loro.

Formazione: Itineranza e Vangelo.

Abbiamo camminato anche noi:

1. Come è stato il nostro “camminare” di quest’anno? Quale era la meta che ci siamo prefissati di raggiungere per noi stessi, il nostro gruppo, la nostra comunità, la diocesi, il mondo intero?
2. Chi abbiamo incontrato..... briganti? Sacerdoti? Dottori? Samaritani?
3. E noi come gruppo da chi ci siamo lasciati incontrare? Come ci hanno annunciato il Vangelo coloro con i quali abbiamo condiviso il cammino dell’anno pastorale (gli altri gruppi ecclesiali della nostra parrocchia, i ragazzi, i gruppi

presenti sul nostro territorio, i nostri sacerdoti, gli stessi componenti del nostro gruppo missionario...)?

4. E noi per chi siamo stati briganti, sacerdoti, dottori, samaritani? Come abbiamo annunciato il Vangelo, la buona notizia della misericordia di Dio?

Dialogo a gruppetti di 2-3 persone

Animazione: Dal linguaggio alle scelte

Proviamo a mettere nero su bianco tutte le iniziative che abbiamo proposto quest'anno e che abbiamo vissuto come gruppo missionario, quelle formative, di preghiera, di celebrazione, di sensibilizzazione, di animazione...

Compiliamo personalmente questo schema:

iniziativa	condivisa con (altri gruppi e persone al di fuori del gruppo missionario)	Indirizzata a (ragazzi? Comunità? Gruppi particolari?...)	Come abbiamo annunciato il Vangelo attraverso questa iniziativa?

Rileggiamo insieme lo schema e dialoghiamo a partire dalle seguenti suggestioni:

1. Quali motivazioni hanno accompagnato le scelte di quest'anno?

2. Abbiamo abitato le periferie, i deserti dove “l’uomo che scendeva da Gerusalemme” ha vissuto un’esperienza di ingiustizia?
3. In ciò che abbiamo proposto, piccolo o grande che sia, abbiamo riconsegnato alla nostra comunità un Vangelo vivo? Come? Se ciò non è avvenuto ricerchiamo le cause dentro e fuori il nostro gruppo.

Partecipazione: Fraternità per la parrocchia missionaria

... ovvero... ciò che ho speso di più che ha offerto un’apertura missionaria alla mia comunità

Il gesto del Samaritano che si china sul malcapitato, trova il suo valore aggiunto nel nome della fraternità.

La misericordia senza fraternità, senza affetto, senza partecipazione non è misericordia perché non pone l’altro nel cuore mio e di Dio.

Agire, pensare, dire, fare con misericordia significa lasciarsi prendere, lasciarsi coinvolgere, vivere ogni gesto con com-passione. E la com-passione è l’anima della fraternità. Com-passione, patire con.

1. Per partecipare al cammino della costituzione della parrocchia missionaria...
2. Cosa “ho speso” durante l’anno? Cosa “ha speso” il mio gruppo?
3. Tempo? Soldi? Pazienza? Idee?
4. A che pro?
5. Con quali risultati (per me, il mio gruppo, la mia comunità, la Chiesa universale)?
6. Quali aperture missionarie si sono realizzate in me, nel mio gruppo, nella parrocchia?
7. Guardando avanti, quali aspetti del mio gruppo e della mia comunità trovano terreno fertile per cominciare a pensare ad un impegno che dia frutti buoni e sostenga la comunità in un percorso di apertura missionaria.